

Cupe vampe: l'incendio della Biblioteca di Sarajevo, 25 agosto 1992

Pubblicato: Sabato 25 Agosto 2012



E in una notte di vent'anni fa a Sarajevo bruciarono un milione e mezzo di libri, seicento anni di percorsi di convivenza. «S'alzano i roghi al cielo, s'alzano i roghi in cupe vampe» cantavano i CSI parlando della **Vijećnica, la biblioteca di Sarajevo bombardata e incendiata** dagli obici e dai mortai dei *četnici*, i nazionalisti serbi che volevano distruggere la città e i suoi abitanti. Era la **notte tra il 25 e il 26 agosto 1992**. Oggi, a distanza di vent'anni, l'edificio è quasi interamente ricostruito, dopo anni e anni di restauro reso difficile dalla mancanza di risorse.

La Vijećnica era stata costruita nel 1892-94 dagli austriaci, che



da una decina d'anni amministravano la Bosnia: **ospitava il Municipio di Sarajevo**, lo stile architettonico "moresco" evocava l'Oriente, ma era estraneo alla tradizione locale ed era anche una rivendicazione del ruolo dell'Austria (nella foto: l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie escono dalla Vijećnica, pochi minuti prima **dell'attacco di Gravilo Princip**). Dopo la Seconda Guerra Mondiale **divenne "biblioteca nazionale e universitaria della Bosnia Erzegovina"**. Nel 1992 – a cent'anni dalla nascita – divenne uno dei primi obiettivi delle artiglierie dei cetnici serbo-bosniaci, con una scelta simbolica profonda: i nazionalisti volevano **distruggere la città come luogo della convivenza** e dell'incontro tra i popoli e le culture. E la Biblioteca era il simbolo maggiore di quella convivenza, della città pluralista.



Tra le mura della Vijecnica era custodita – fino a poche settimane prima – **l’Haggadah di Sarajevo, il più antico documento ebraico d’Europa**, portato dagli ebrei sefarditi cacciati dai pii regnanti di Spagna e accolti in terra turca, nella “città serraglio” fondata da un governatore musulmano. Dopo l’inizio della guerra nell’aprile 1992, l’Haggadah – opera trecentesca, di valore inestimabile – era stata messa al sicuro nel caveau della banca nazionale di Bosnia, così sopravvisse alle fiamme. **Non era la prima volta che era stata in pericolo**: dopo il 1941 i nazisti diedero la caccia al prezioso documento, prova della presenza dei giudei in Europa.



La salvò il capo bibliotecario **Dervis Korkut: il funzionario d’origine albanese dal nome musulmano** nascose l’Haggadah, la portò sui monti dove fu custodita da un imam in un villaggio della Bosnia rurale, nella modesta biblioteca della sua umile moschea. Oggi l’Haggadah è custodita in una stanza blindata al Museo di Storia, la si vede da uno spioncino (ma al [museo d’arte ebraica](#), nell’antica sinagoga sefardita, se ne può sfogliare una copia). Il bibliotecario Dervis Korkut è considerato da Israele uno dei “giusti”, perché oltre all’Haggadah salvò anche alcuni ebrei sarajevesi.



“S’alzano i roghi in cupe vampe”: nell’incendio causato dai nazionalisti serbi bruciarono un milione di volumi, 155mila rari o preziosi, 478 manoscritti unici. Alcuni cittadini e bibliotecari furono uccisi o feriti dai cecchini, mentre tentavano di salvare i libri dal rogo. Rimasta per anni abbandonata, **oggi la Biblioteca è fasciata dalle impalcature**: le sue mura guardano da un lato il bazar della Bascarsija e le grandiose moschee, dall’altro i ponti in pietra sul fiume Miljacka, al di là dei quali stanno i quartieri Latinluk e Bistrik. Nell’arco di poche decine di metri lo sguardo coglie i **minareti, il campanile della chiesa dei Francescani, la ciminiera della fabbrica di birra Sarajevsko**, bevanda simbolo della città, in un Paese e in una città a maggioranza musulmana. A



breve distanza, la sinagoga Ashkenazita, quella ancora usata per il culto dai 700 ebrei rimasti in città. Nel corso della guerra **tutti i luoghi di culto finirono sotto il tiro degli assediati, furono danneggiate persino la Cattedrale Ortodossa** e la Chiesa vecchia (nella foto, il campanile ancora segnato), le chiese di quell'ortodossia a cui si rifacevano i nazionalisti serbi che volevano cancellare la città multiculturale. **“Urbanicidio”, lo chiamarono alcuni: non scontro tribale, non etnia contro etnia, ma campagna contro città**, identità e fondamentalismo religioso contro società aperta e multiculturale. A Sarajevo come a Vukovar, nell'estate del 1991. Sarajevo, dentro, la difesero in migliaia: cittadini musulmani, croati, “jugoslavi”, anche serbi (come il generale Jovan Divjak). La difesero con i kalashnikov e i razzi anticarro Zolja, ma anche con le mostre d'arte e i concerti e il teatro e il festival del cinema.



Oggi **musulmani, cattolici, ortodossi, ebrei, atei, “jugoslavisti” vivono ancora a Sarajevo** insieme. Basta per dire che il multiculturalismo ha resistito? **I partiti identitari – serbi, croati, musulmani – hanno guadagnato posizioni in Bosnia**, complice l'architettura istituzionale inventata da USA ed Europa, per cui persino la presidenza della Repubblica è triplice, con un croato, un musulmano e un serbo che si alternano (alla faccia di chi non si riconosce nelle tre categorie). La **società civile di Sarajevo – giornali, associazioni – combatte spesso le battaglie per il multiculturalismo in solitudine**, arginando la spinta nazionalista rimasta dopo la guerra e dopo la divisione della Bosnia in due “entità”, la Federazione e la Repubblica Serpska. Sarajevo sembra la capitale di un'Idea, più che di un Paese: ricostruire è difficile, la ricostruzione materiale – oggi la città è piena di turisti, i segni della guerra si vedono sempre meno – è più facile che non la ricostruzione degli animi e della cultura.



Anche la Biblioteca lo racconta: a inizio agosto 2012 – mancano ancora un paio di anni a finire il tutto – dietro le impalcature l'intonaco dei muri color senape e mattone

è perfetto, un operaio lima già la lastra di marmo all'ingresso (nella foto). Ma **la biblioteca vera e propria è ancora da ricostruire, come luogo di cultura** – “i libri ricopiati a mano, possibili percorsi” cantati dai CSI. Ci lavora la società civile, ci lavorano le Ong europee e americane e quelle turche. C'è chi con la Bosnia ha un legame particolare e dà il suo contributo, come **lo stimato avvocato di Vicenza che ha appena donato 1300 volumi. C'è spesso chi dice che è simbolico il ritardo nella ricostruzione:**



chiese e moschee restaurate in pochi anni, centri commerciali nuovi di zecca, ma **ancora quel luogo d'incontro è da ricostruire**. Crescono in Bosnia nuove moschee nate dal nulla, ma intanto **chiude la Galleria Nazionale, rimasta senza soldi**: anche in questa estate 2012 davanti al museo un grande cartello bianco-rosso grida lo sdegno dei sarajevesi. Per un certo periodo – il lustro dopo l'11 settembre – i media occidentali hanno dato manforte, **dipingendo ossessivamente la Bosnia come luogo nelle mani degli integralisti islamici**, con tanto di immane “foto shock” e servizi televisivi “shock”.



Ma **Sarajevo** – nel 2012 come durante l'assedio – **rimane un baluardo contro gli integralismi e i nazionalismi** che la comunità internazionale ha sdoganato con gli accordi di Dayton del 1995 e che le campagne incarnano, con le loro divisioni e i villaggi etnici. Altre città, come Mostar, appaiono ormai irrimediabilmente divise in due. Sarajevo resta un baluardo per la Bosnia e forse anche, simbolicamente, **per l'intera Europa, che ha ceduto molto al nazionalismo, alla chiusura identitaria**, al tentativo di demonizzare ciò che altro da sè.

I turisti fanno le foto sulla *sniper alley*, davanti al celebre Holiday Inn e ai palazzi bombardati. **Lo spirito della città esiste ancora, anche se la città è fragile**. È la banale normalità delle relazioni umane: nonostante i nazionalisti, nonostante i mille partiti etnici, al tramonto – tra i minareti di Bistrik e il campanile di Latinluk – la ciminiera della fabbrica di birra Sarajevsko fischia vapore acqueo verso il cielo, nei bar si beve caffè turco e si stappano bottiglie. Mentre il muezzin annuncia la fine della giornata di Ramadan.

Redazione VareseNews
redazione@varesenews.it